

GEOGRAFIE

Lo specchio opaco del noir italiano

Un percorso di lettura tra classici del genere e nuove proposte

GUIDO CALDIRON

■ Leonardo Sciascia, da lettore prima ancora che come autore, riservò al romanzo poliziesco un'attenzione e un amore pressoché incondizionati. Sia sul piano squisitamente letterario che, soprattutto, per capacità di interpretare e cercare risposte in particolare nelle molte «zone d'ombra» della realtà italiana, «gialli» e noir rispondevano al meglio a quella necessità di indagine e di riflessione che si poneva ai suoi occhi come una sorta di necessità esistenziale. Più che la soluzione di un enigma, si sarebbe portati a concludere, allo scrittore siciliano stava perciò a cuore il meccanismo che per il tramite di un racconto dai contorni polizieschi si era andato affermando nella mente dei lettori: le molte e in gran parte scomode domande che quelle pagine avrebbero depositato a lungo nella coscienza di chi magari era stato attratto dall'idea di cimentarsi con un testo che potesse distrarlo dalle preoccupazioni del quotidiano.

NON A CASO, in una celebre intervista rilasciata a Marcelle Padovani del 1979, lo scrittore di Racalmuto - scomparso nel 1989 - spiegava come «il "discorso" del romanzo poliziesco tende alla verità dei fatti e alla denuncia del colpevole, anche se non sempre il colpevole si riesce a trovarlo. Si potrebbe dire che ho introdotto il dramma pirandelliano nel romanzo poliziesco!». (*La Sicilia come metafora*, Mondadori 1979) E, allo stesso modo, riflettendo sulla figura del commissario creato dal genio letterario di Georges Simenon, Sciascia sottolineava come Maigret fosse in realtà «l'elemento cui la realtà reagisce: una specie di elemento

chimico che rivela una città, un mondo, una poetica». (*Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, Adelphi 2018). Va da sé che per l'autore di opere che pur muovendo dal canone del poliziesco (basti citare *Il giorno della civetta* (1961), *A ciascuno il suo* (1966), *Il contesto* (1971), *Una storia semplice* (1989), tutti per Adelphi) hanno contribuito a ripercorre in forma narrativa la recente storia del Paese e le sue molte ambiguità e contraddizioni, la ricerca della verità diviene strumento per una nuova consapevolezza, per una volontà di piena cittadinanza.

La posta in gioco non potrebbe essere più terrena, ma l'anelito che accompagna tale ricerca ha evidentemente anche dei contorni di natura metafisica. Come lo stesso Sciascia avrebbe del resto ammesso implicitamente facendo risalire l'origine della figura dell'investigatore, e più in generale del poliziesco - la formula «omicidio, investigazione, menzogna, scoperta della verità» - alla *Bibbia* e in particolare all'uccisione di Abele da parte di Caino.

(Il tema, già affrontato ne *Il giorno della civetta* è ulteriormente approfondito nel libro-intervista *Breve storia del romanzo poliziesco* (Graphe.it, 2022).

A PARTIRE DALLE RIFLESSIONI e dall'opera di Leonardo Sciascia, non è difficile interrogarsi sulle forme che i quesiti posti dalla letteratura poliziesca alla realtà del Paese hanno assunto e se quelle domande, tendenzialmente scomode e spiazzanti, continuano o meno ad essere poste.

Una buona occasione per misurare concretamente tale orizzonte è offerta dal recente ritorno in libreria per i tipi di Sem (pp. 208, euro 16) di quello che si può ormai considerare a buon ti-

tole come un classico del noir italiano, *L'oscura immensità della morte* di Massimo Carlotto, uscito la prima volta per e/o nel 2004. Della capacità dello scrittore padovano di trasferire sul piano narrativo, in forme cui le etichette di genere vanno evidentemente

più che strette, le stridenti aporie della realtà sociale italiana, l'autentico «morbo» morale che ne caratterizza la vita pubblica, i rapporti di classe, le relazioni di genere, non serve più alcuna conferma. Piuttosto, «il ritorno» di un romanzo prezioso come questo, cui fanno da sfondo il tema della Giustizia, la condizione carceraria, il desiderio di vendetta che permea il senso comune e talvolta soprattutto le scelte della politica, spinge ad interrogarsi su quanto profondo e potenzialmente chiarificatore possa rivelarsi lo sguardo di chi per mestiere interpreta il reale, ne plasma un volto di finzione ma, tuttavia, finisce per restituirne un'immagine tersa, nitida, evidente e al tempo stesso implacabile come un negativo fotografico. Perché Carlotto, che ci ha abituato ad un itinerario che non teme di cambiare registro narrativo, dalle storie di donne in prima persona di *Danzate su di me* (ri-

proposto quest'anno da Sem), al nuovo capitolo della sua lunga indagine sulla connessione tra nuove forme di lavoro e inediti strumenti di controllo, *Trudy* (Einaudi 2024), in *L'oscurità immensità della morte* ci conduce nelle profondità del dolore e del risentimento che albergano in parte della società italiana.

pato gli affetti più cari, la moglie e il figlio, e Raffaello, uno dei rapinatori che per nel tentativo di coprirsi la fuga hanno ucciso la donna e il bambino. Sono le loro esistenze, quella solitaria e disperata del primo che la tragedia ha reso il fantasma di se stesso e che vive nel rancore e nella speranza di individuare l'altro malvivente che si è sottratto all'arresto, e quella del secondo, condannato all'ergastolo che

medita di sfruttare la grave malattia che gli hanno diagnosticato in prigione per poter almeno morire da uomo libero grazie ad un'uscita anticipata dal carcere. Sullo sfondo, la provincia veneta intrisa di un misto di rassegnazione e risentimento, dove la solitudine si fa a tratti palpabile.

Nel romanzo, Silvano procede alla luce del dolore che sente dentro, un dolore che pulsa «come una ferita infetta ma mi faceva sentire vivo e mi aiutava a orientarmi nell'oscura immensità della morte». Al termine della storia i ruoli dei due personaggi sembreranno sul punto di invertirsi, ma, come ricorda Carlotto nell'introduzione alla nuova edizione del libro, la vicenda illustra più di ogni altra cosa come nel nostro Paese, in assenza di una civiltà giuridica in grado di misurarsi con i temi della giustizia e della pena, «la vendetta, la più dura e terribile, rimane come unica soluzione per razionalizzare il lutto, e unica possibile via verso un futuro diverso».

La provincia italiana, tra centri commerciali, caffè di paese, villette e piscine fa da sfondo anche all'opera che segna, dopo alcuni anni di lavoro soprattutto per la tv, il ritorno al romanzo di Carlo Lucarelli, *Almeno tu* (Einaudi Stile Libero, pp. 166, euro

17,50). La tragedia che muove la storia arriva fin dalle prime pagine: la morte in un terribile incidente stradale di un'adolescente, Elisa, che era in macchina con tre coetanei. Si tratta di capire come sono andate davvero le cose, anche perché i tre amici, maschi, della ragazza che viaggiavano con lei sono già stati coinvolti in un «incidente» che ha fatto una vittima, una coetanea di Elisa.

MA MENTRE CI SI INTERROGA sui «ragazzi», su quanto poco i loro stessi genitori li conoscano davvero, sono gli adulti a far cadere pian piano la maschera. Se sarà ancora una volta il desiderio di vendetta a muovere la scena, in particolare quello del padre di Elisa, i segreti che vanno in pezzi uno dopo l'altro apriranno uno squarcio drammatico su famiglie che paiono interrogarsi solo sul comportamento dei loro figli ignorando violenze, silenzi, bugie e tanta, tanta paura che ne ha regolato fino a quel momento un funzionamento in apparenza irreprensibile.

Con *Uccidi i ricchi* di Sandrone Dazieri (Rizzoli, pp. 382, euro 19), non sono tanto le verità nascoste a dover emergere, visto che è piuttosto evidente come siano tra le persone più ricche del mondo che vanno cercate le vittime di una serie di omicidi compiuti tra Milano, la Sardegna, la Svizzera e Parigi, quanto piuttosto il senso ultimo di ciò che sta accadendo alla luce del fatto che contemporaneamente, via social, c'è chi fa appello alla rivolta utilizzando proprio lo slogan «Uccidi i ricchi». Nell'indagine sono impegnati due personaggi cari a Dazieri, l'ex vicequestore Colomba Caselli e il suo partner Dante Torre, già protagonisti della *Trilogia del padre*. Se la sorte delle celebri vittime non sembra turbare più di tanto il narratore, difficile farsi illusioni sul senso di queste morti che poco o nulla hanno a che fare con le disparità sociali che hanno originato le loro fortune: piuttosto, in uno stile che sconfina amabilmente con la spy story, si deve sottolineare il modo in cui Dazieri sembra porsi il problema di come raccontare un mondo, in questo caso si varcano a più riprese i confini nazionali, che è più o meno guidato, e governato, si pensi anche solo a Trump e a Musk, da super ricchi che pensano di poter decidere della vita come della morte, pro-

pria e altrui.



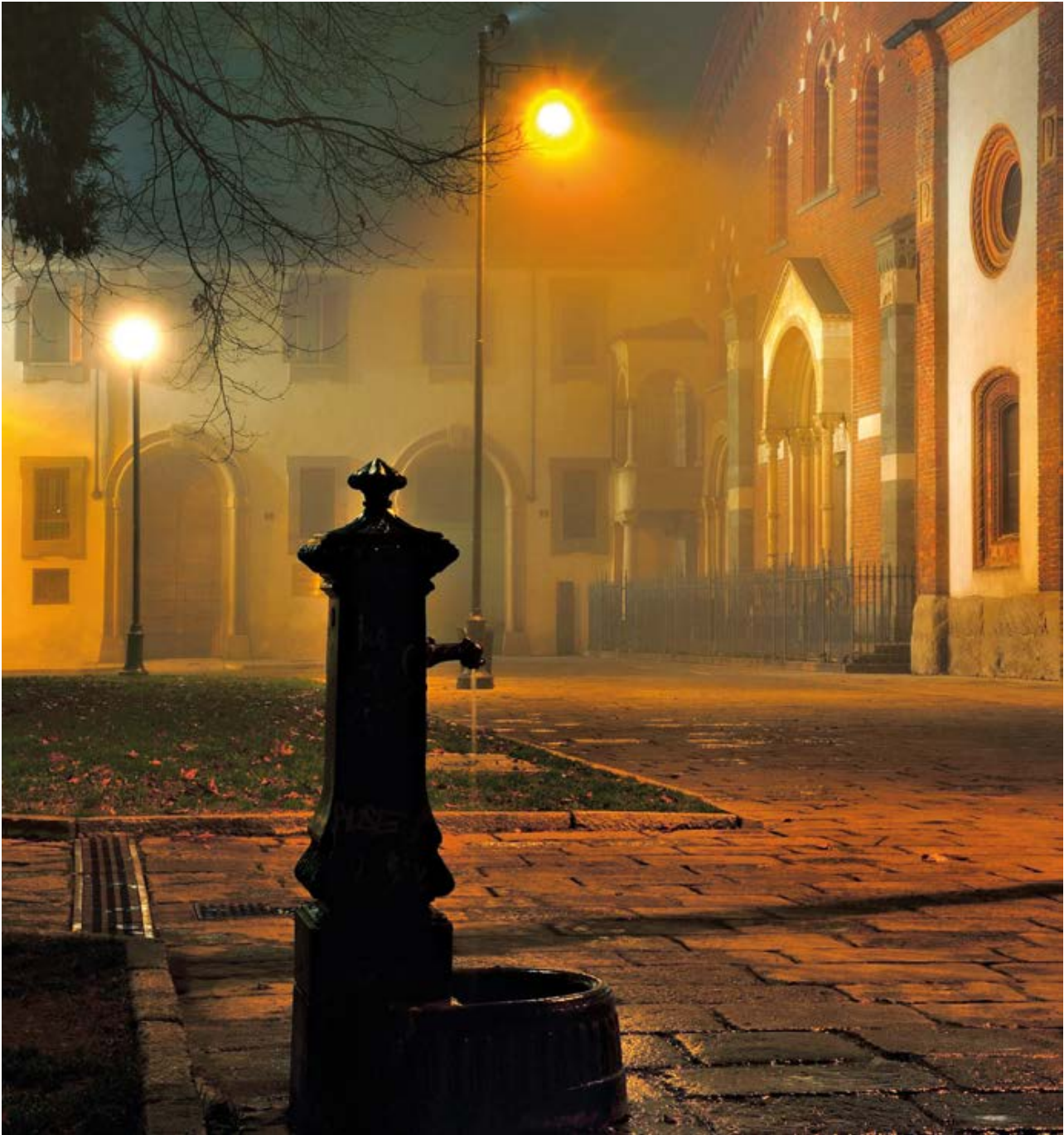
Il racconto del Paese attraverso il romanzo criminale e la sua spiazzante ambiguità tra il bene e il male



Massimo Carlotto
«L'oscura immensità della morte» (Sem),
Carlo Lucarelli *«Almeno tu»* (Einaudi Stile Libero),
Sandrone Dazieri,
«Uccidi i ricchi» (Rizzoli)



Se Sciascia interrogava
l'Italia con il poliziesco, ora si guarda al risentimento e alla paura che dominano la società, al silenzio degli adolescenti, i social, la crisi della Giustizia



Getty Images